Insieme come le dita di una mano: cultura collaborativa e ben-essere

di SILVIA CORNAGLIA
(Dottore Commercialista,
A nome del Gruppo
di Lavoro "Pratica e Diritto
Collaborativo" ODCEC Torino)

I sentimenti sono importanti quanto il diritto costituzionale e i decreti non sono la cosa più seria del mondo.

Così rifletteva Ulrich, *l'uomo senza qualità* di Musil, nel considerare come la Monarchia Austro - Ungarica si chiamasse così solo per iscritto, mentre *"a voce si chiamava Austria, termine a cui il paese aveva abdicato con solenne giuramento statale ma che conservava in tutte le questioni sentimentali, a riprova che.."*, appunto, a poco servono i decreti se manca, in coloro che dovrebbero rispettarli, l'intima convinzione della loro bontà. È un richiamo al pragmatismo che torna a essere molto attuale, nell'ambiente iper normato in cui si muovono le imprese italiane.

L'elevatissimo numero di regole che si aggiungono le une alle altre in grovigli spesso inestricabili; i tempi lunghi della giustizia; l'esigenza di trovare, al contrario, soluzioni veloci ed efficaci che permettano la continuità del *business*, laddove, invece, la stagnazione imposta da problematiche societarie e crisi finanziarie che restano a lungo non risolte ha come esisto necessario la fine dell'impresa: sono tutti elementi che impongono la ricerca di vie alternative a quelle giudiziali per superare le *impasse*. Lo stesso legislatore ne promuove alcune: si pensi a istituti quali la mediazione e la negoziazione assistita, o anche alla strada che l'art. 67 della legge fallimentare apre alla possibilità di risolvere la crisi fuori dal Tribunale.

Di fronte a questo panorama, alcuni professionisti si sono domandati in che modo possono, in concreto, aiutare i loro clienti a uscire dalla galleria, avvicinandosi a un terreno che, molto diverso da quello su cui si muovevano quando nella galleria ci sono entrati, richiede per questo una differente attrezzatura. Sulla base di una importante esperienza internazionale, l'Ordine dei Commercialisti di Torino ha costituito un gruppo di studio per diffondere la "Pratica Collaborativa". Si tratta, secondo la definizione reperibile sul sito web dell'associazione americana IACP *(International Academy of Collaborative Professionals)* di un processo di risoluzione volontaria delle controversie in cui le parti individuano autonomamente una soluzione condivisa con l'aiuto di professionisti neutrali, senza ricorrere a un procedimento giudiziale. Con il vantaggio, dimostrato nei fatti (minor numero di ricorsi giudiziali dopo le prime fasi di applicazione degli accordi, testimonianze positive), di costruire soluzioni in cui ognuna delle parti trovi una migliore soddisfazione ai propri reali bisogni, al di là dell'oggetto "formale" del conflitto.

Alcune regole distinguono questo approccio da una normale negoziazione stragiudiziale e dalla mediazione: ognuna delle parti deve essere assistita da un professionista di propria fiducia; le parti e i professionisti sottoscrivono, prima dell'avvio della procedura, un accordo in cui si impegnano alla totale trasparenza e all'utilizzo in buona fede di tutte le informazioni rilevanti ai fini della ricerca di una soluzione condivisa; i professionisti si impegnano a non assistere le parti in un eventuale procedimento giudiziale che scaturisse dal mancato raggiungimento di un accordo; nel "tavolo collaborativo" (composto come minimo dalle parti con i loro rispettivi professionisti) è previsto che siano coinvolti esperti neutrali (come coach, psicologi, aziendalisti, legali specializzati nell'oggetto di cui si discute) laddove ritenuto opportuno per dirimere particolari aspetti della controversia; tali esperti si impegnano a rispettare le stesse regole accettate dai professionisti che assistono le parti.

Lo statuto della collaborazione muove così da quello di regola morale o inclinazione individuale a quello di vero e proprio metodo, facendo leva su una caratteristica distintiva dell'essere umano: la capacità biologica, resa evidente dai più recenti studi nel campo delle neuroscienze, di mettersi nei panni dell'altro, di comprendere l'intenzionalità altrui con il proprio corpo prima ancora che mediante un processo cognitivo. Tale capacità si chiama empatia ed è la base della collaborazione. È parte del nostro bagaglio genetico e si può allenare: imparare a usarla può aprire nuovi scenari per il lavoro di chi quotidianamente affianca le imprese per aiutarle a garantirsi la continuità.

Il cerchio si chiude così sul ruolo dei "sentimenti", che, alla luce di quanto ci insegnano le neuroscienze, oggi chiamiamo

più propriamente "emozioni". Gli esseri umani agiscono spinti prima di tutto dalle emozioni (come la stessa etimologia della parola evoca) e si comprendono perché sono in grado di simulare l'emozione che percepiscono nell'altro: le regole, gli accordi, funzionano e sono duraturi se si basano su questo "riconoscimento", che deve, però, essere gestito in modo competente. Di qui l'importanza dell'approccio multidisciplinare che il metodo collaborativo propone; di qui, anche, l'efficacia di questo metodo, che si sta diffondendo in tutto il mondo. In molti paesi infatti, compresa l'Italia, sono nate associazioni affiliate alla IACP, con lo scopo di diffondere gli standard descritti e di incrementare il numero dei professionisti che li applicano, organizzando e certificando idonei percorsi formativi in aula e all'interno di gruppi di pratica che analizzano e sciolgono i nodi emergenti nei casi affrontati.

Di qui, infine, può muovere quel cambiamento di paradigma la cui necessità è evidente per uscire attrezzati dalla galleria di cui si diceva poco sopra: per quanto l'applicazione in concreto della Pratica Collaborativa comporti problematiche professionali importanti sul piano tanto deontologico quanto operativo, ora che conosciamo meglio il funzionamento del nostro cervello non possiamo prescindere da quello che abbiamo imparato.

PRAYER
BY JORIE GRAHAM B. 1950 Jorie Graham

Over a dock railing, I watch the minnows, thousands, swirl
themselves, each a minuscule muscle, but also, without the
way to create current, making of their unison (turning, reinfolding,
entering and exiting their own unison in unison) making of themselves a
visual current, one that cannot freight or sway by
minutest fractions the water's downdrafts and upswirls, the
dockside cycles of finally-arriving boat-wakes, there where
they hit deeper resistance, water that seems to burst into
itself (it has those layers), a real current though mostly
invisible sending into the visible (minnows) arrowing
motion that forces change—
this is freedom. This is the force of faith. Nobody gets
what they want. Never again are you the same. The longing
is to be pure. What you get is to be changed. More and more by
each glistening minute, through which infinity threads itself,
also oblivion, of course, the aftershocks of something
at sea. Here, hands full of sand, letting it sift through
in the wind, I look in and say take this, this is
what I have saved, take this, hurry. And if I listen
now? Listen, I was not saying anything. It was only
something I did. I could not choose words. I am free to go.
I cannot of course come back. Not to this. Never.
It is a ghost posed on my lips. Here: never.

*

Dalla ringhiera d'un molo, guardo pesciolini, migliaia,
sciamare, ognuno minuscolo muscolo, ma anche, senza
modo di *creare* corrente, fare del loro unisono (girando, ripiegandosi,
entrando e uscendo dal proprio unisono all'unisono) fare di se stessi
una corrente visiva, che non può trasportare o smuovere
d'un attimo la spirale dell'acqua che scende e sale,
la scia delle barche che ciclica infine ribatte sulla banchina, là dove
incontra la resistenza più profonda, acqua che sembra squarciarsi
(ha degli strati), una corrente vera benché per lo più
invisibile che manda nel visibile (pesciolini) uno sfrecciare
veloce che impone il cambiamento –
la libertà è questa. Questa è la forza della fede. Nessuno ottiene
ciò che vuole. Non sarà mai più lo stesso. Il desiderio
è d'essere puro. Quello che ottieni è essere mutato.
Sempre più ogni minuto iridescente, da cui permea l'infinito,
e l'oblio, certo, il riverbero di qualcosa
nel mare. Qui, mani piene di sabbia, che faccio filtrare
nel vento, guardo dentro e dico prendi questo, questo
ho salvato, prendilo, svelto! E se ascolto ora?
Ascolta, non ho detto nulla. Era solo
qualcosa che ho fatto. Non sapevo scegliere le parole.
Sono libera d'andare.
Non posso certo tornare indietro. Non a questo. Mai.
È un fantasma posato sulle mie labbra. Qui: mai.